

LE FORME DEL RACCONTO (I)

10 maggio 2006

GIOVANNI PACCHIANO

Uno sguardo sulla narrativa italiana contemporanea

Tra le varie relazioni che si sono susseguite nell'ambito del seminario sulle *Forme del racconto*, appuntamento ormai consueto per studenti e docenti del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova, quella di Giovanni Pacchiano mi è sembrata particolarmente stimolante per almeno due ragioni: il tono conversevole e spigliato, e il tema prescelto – la narrativa italiana degli ultimi decenni –, in genere poco frequentato dalla critica accademica. Pochi, d'altronde, conoscono così a fondo il mondo della narrativa contemporanea come Pacchiano, che, da oltre vent'anni, rende puntualmente conto delle novità letterarie nostrane nelle pagine culturali dei giornali (dopo aver collaborato a «Epoca», al «Giornale» di Montanelli e al «Corriere della Sera», oltre che ad altre testate, il critico scrive da vari anni nel supplemento domenicale del «Sole 24 ore»).

Secondo Pacchiano – ed è difficile dargli torto – la prima domanda che si fa oggi un autore al momento di scegliere cosa e come scrivere è: «Cosa mi fa vendere?». Questa domanda, d'altronde, deriva immediatamente da un'altra domanda, quella che si pone la maggior parte dei direttori editoriali quando si tratta di accettare o rifiutare una proposta: «se e quanto può vendere un libro». Si spiega anche in questo modo, forse, la straordinaria fioritura, a cui abbiamo assistito ultimamente nel nostro Paese, di generi come il romanzo giallo e il romanzo storico, così come la scarsità, nella letteratura italiana più recente, di raccolte di racconti (Pacchiano richiama l'attenzione sul fatto che in Italia, da alcuni anni a questa parte, salvo poche eccezioni, solo gli autori già affermati pubblicano – o possono permettersi di pubblicare – libri di racconti). Per le maggiori case editrici italiane (con l'eccezione forse dell'Adelphi, che è un mondo a parte), insomma, l'intrinseco valore letterario di un'opera ha un rilievo sempre più secondario rispetto alla sua potenziale vendibilità. Tra i narratori ingiustamente emarginati dall'editoria nostrana, Pacchiano ricorda il caso di Santamaura (si tratta di un *nom de plume*), autore di due notevolissimi romanzi, che però nessun editore si prende la briga di ristampare: *Magdala* (Milano, Mondadori, 1983) e *Il paradiso degli assassini* (Genova, Marietti, 1989), il secondo dei quali è particolarmente interessante in quanto affronta il tema dell'islamismo assai prima che questo argomento diventasse di stringente attualità.

Dopo queste precisazioni preliminari, Pacchiano ha iniziato a prospettare, più nel dettaglio, il panorama della narrativa italiana dell'ultimo trentennio parlando di Gianni Celati, a cui il critico riconosce il merito di aver inaugurato, con il romanzo *Le avventure di Guizzardi. Storia di un senza famiglia* (Torino, Einaudi, 1973), un nuovo stile di racconto. Se la grande narrativa italiana precedente – ha affermato Pacchiano – può dirsi una narrativa «in giacca e cravatta», Celati è colui che toglie la giacca e la cravatta alla nostra letteratura. Un altro scrittore che contribuisce a svecchiare il linguaggio della narrativa italiana è Sebastiano Vassalli: Pacchiano attribuisce una particolare importanza al libretto *Abitare il vento* (Torino, Einaudi, 1980), non certo tra le opere più celebri dell'autore, in cui si racconta la vicenda di un terrorista («più che un brigatista, uno sballato»), con un lessico molto colloquiale e – cosa alquanto insolita per la narrativa di quel periodo – gremito di parolacce.

Nei primi anni Ottanta, una svolta decisiva è rappresentata dall'uscita del romanzo di Andrea De Carlo *Treno di panna* (Torino, Einaudi, 1981), contrassegnato da uno stile estremamente secco: si ha quasi l'impressione che il narratore racconti qualcosa che non lo riguarda. Tuttavia, dopo questo promettente esordio, che rappresenta secondo molti critici il vertice della sua opera, De Carlo finirà per «scrivere sempre lo stesso libro» – le sue storie sono tutte (o quasi) incentrate su un personaggio in conflitto con la società, – componendo romanzi magari anche di grande successo (si pensi a *Due di due* [Milano, Mondadori, 1989], uno dei libri più amati dagli adolescenti) ma privi di autentico

spessore letterario. Per lo stesso editore del primo romanzo di De Carlo, Einaudi (una casa che negli anni Ottanta svolge un ruolo fondamentale), esce il libro di Francesco Biamonti *L'angelo di Avrigue* (1983), definito da Italo Calvino, nel risvolto di copertina, come «romanzo paesaggio». Il paesaggio di Biamonti è quello ligure, descritto in un modo singolarissimo che, secondo Pacchiano, fa pensare alla pittura di Paul Cézanne e di Nicolas De Staël.

Nel corso degli anni Ottanta, i narratori italiani incominciano anche a recepire la lezione della prosa minimalista d'oltreoceano. Come illustra il critico, il filone neo-minimalista della nostra narrativa è inaugurato da Gaetano Cappelli, il cui romanzo d'esordio, *Floppy disk* (Venezia, Marsilio, 1988), è un avvincente noir che si distingue, oltre che per l'elementarità dello stile (frasi brevissime e paratassi), per il fatto che i personaggi sono caratterizzati attraverso i particolari, come i vestiti. Per l'evolversi del genere giallo-noir è molto importante anche l'antologia *Nero italiano* (Milano, Mondadori, 1991), dove compaiono racconti di alcuni ottimi scrittori sconosciuti al grande pubblico. Uno di questi è Stefano Massaron che pubblicherà un romanzo, *Ruggine* (Torino, Einaudi, 2005), dove – ha asserito il critico – affiora «una tensione narrativa degna di Stephen King». Massaron figura anche in un'altra antologia che – piaccia o no – ha rappresentato un punto di riferimento per la narrativa dell'ultimo decennio: *Gioventù cannibale*, pubblicata da Einaudi nel 1996 per la cura di Daniele Brolli. detta di Pacchiano, questo volume, in cui sono presenti anche Aldo Nove e Niccolò Ammaniti, è importante più per la dichiarazione di intenti, improntata ad un vero o finto antimoralismo, che per i risultati concreti. Molta fortuna ha avuto, all'interno del filone giallo, la narrativa che ha introdotto, come proprio connotato peculiare, un ampio ricorso al dialetto, si pensi in particolare alle storie di Andrea Camilleri. A Camilleri, tuttavia, Pacchiano preferisce Gianrico Carofiglio, autore di una serie di godibilissimi thriller, pubblicati da Sellerio. Tra i giallisti italiani, Pacchiano ha ricordato inoltre Carlo Lucarelli (che «scrive corto, breve e bene, ma potrebbe scrivere di più») e Patrick Fogli, i cui romanzi, *Lentamente prima di morire* (Casale Monferrato, Piemme, 2006) e *L'ultima estate di innocenza* (*Ibid.*, 2007), mescolano efficacemente questioni storiche, politiche e sociali.

Insomma, in Italia abbiamo molta letteratura media, di cui una buona parte anche di notevole qualità, mentre la narrativa alta sembra essere pressoché scomparsa: questo il bilancio, non proprio confortante, che emerge dall'attenta ricognizione di Pacchiano. Il meglio della narrativa attuale, secondo il critico, si trova forse in testi non strettamente narrativi: è il caso, ad esempio, di *Amanti e regine. Il potere delle donne* (Milano, Adelphi, 2005) di Benedetta Craveri, che ha dimostrato, nel riraccontare le vite delle donne dell'Ancien Regime, di essere dotata di un notevolissimo talento narrativo; e del felice esordio di Roberto Saviano *Gomorra* (Milano, Mondadori, 2006), che ha già venduto 700.000 copie, in cui, ha affermato Pacchiano, «non si sente il filtro della letterarietà».

Raoul Bruni